

Questioni intorno allo sviluppo della professione psicologica.

Una base di discussione per (ri)pensare lo sviluppo della professione psicologica

di Sergio Salvatore*

La professione psicologica versa in condizioni critiche:

- dimensionalità dell'offerta sproporzionata rispetto alla domanda – 1 psicologo europeo su 3 è italiano; su ogni 10 psicologi nel mondo 1 è italiano.
- basso tasso di attività – gli psicologi impegnati sistematicamente in attività professionale costituiscono una percentuale limitata rispetto agli iscritti all'Ordine (alcune stime pongono tale percentuale intorno al 50%).
- limitato valore economico – lo psicologo è una delle figure professionali con il reddito più basso
- deterioramento del valore socio-istituzionale della professione – ad es. progressivo indebolimento del ruolo psicologico nel SSN.
- focalizzazione del ruolo psicoterapeutico, parallela ad una limitata capacità di innovazione di prodotto
- indebolimento progressivo delle sfere di competenza, sotto la pressione di offerte avanzate da attori concorrenti (in alcuni casi di dubbio profilo deontologico).
- sostanziale latitanza sui temi strategici di interesse nazionale.

Spunti di analisi

La condizione attuale della professione è la risultante di una serie di fattori, tra loro interagenti. Si richiamano 4 fattori, che rimandano ad una pluralità di piani di analisi e che possono essere considerati al contempo causa e conseguenza dei processi in atto entro il sistema professionale psicologico:

- La contiguità tra scienza psicologica e senso comune;
- L'elefantiasi del sistema professionale;
- La mancanza di un modello strategico e teorico-metodologico della professione;
- Il deterioramento delle qualità delle prassi professionali;

I 4 fattori agiscono l'uno sull'altro.

La contiguità con il senso comune rende plausibile la debolezza modellistica (Jervis qualche anno fa sostenne che la competenza professionale psicologica è un repertorio di tecniche da utilizzare in ragione di criteri di buon senso). In modo complementare, la contiguità con il senso comune rende strutturalmente debole il mandato sociale – la professione psicologica è investita di aspettative diffuse, alimentate da una infinità di violazioni dei canoni (disagio, conflitti, eventi traumatici, malfunzionamento, ecc.); tuttavia, in ragione del loro fondamento nel senso comune, tali aspettative non si coagulano in modelli strategici di committenza, vale a dire in obiettivi circoscritti utilizzabili come standard di parametrizzazione del valore delle prestazioni professionali. Conseguentemente, l'azione professionale si ritrova ad operare senza vincoli rilevanti (se non quelli definiti dalle risorse e dal comune sentire), ma proprio per questo con scarsa possibilità di apprendere dall'esperienza.

A sua volta, la debolezza modellistica impedisce che i modelli di intervento si rendano autonomi rispetto al senso comune; ciò è evidente nella tendenza a definire gli obiettivi degli interventi in termini di senso comune (vedi sotto).

La contiguità con il senso comune, inoltre, contribuisce a rendere appetibile l'offerta formativa psicologica e dunque la crescita quantitativa del sistema professionale. Il senso comune alimenta l'idea di ubiquitarità dei processi psicologici; tale idea alimenta una visione idealizzata della figura professionale, in possesso di competenze in grado di governare i campi esistenziali e i processi di

* Professore ordinario di Psicologia Dinamica, Università del Salento.

adattamento propri ed altrui. In modo speculare, ma complementare, la contiguità tra senso comune e psicologia, unitamente alla debolezza metodologica della psicologia (si pensi a quanto limitata sia la capacità dei modelli psi di esprimere visioni controintuitive della realtà), alimenta l'idea di una sostanziale accessibilità degli studi psicologica – come se formarsi alla professione psicologica fosse un'operazione semplice, dunque una scelta meno impegnativa e rischiosa rispetto alle altre disponibili (ingegneria, medicina, fisica...).

A sua volta, l'elefantiasi del sistema professionale favorisce dinamiche di dumping, di rincorsa al ribasso del mandato sociale, dunque il deterioramento complessivo della qualità delle pratiche di intervento - il mondo professionale psicologico si presenta come un arcipelago di atolli di buone pratiche immersi in un mare di prassi a debole, quando non debolissimo, fondamento teorico-metodologico, scarsamente trasparenti, ostensibili, verificate e rendicontate. Prassi generalmente orientate più alla legittimazione in termini di ancoraggio a finalità idealizzate (la salute, il benessere...), che in termini di specifici obiettivi perseguiti e risultati raggiunti.

Il deterioramento dei livelli complessivi della qualità riduce il valore sociale della professione, la sua capacità di incidere in modo strategico sui temi rilevanti della contemporaneità, a livello delle persone, delle istituzioni, delle agenzie e dei sistemi sociali. Ciò disincentiva gli investimenti sull'aggiornamento delle competenze e sull'innovazione di processo e di prodotto, favorendo al contrario modelli culturali corporativi basati sull'appartenenza – modelli culturali a loro volta alimentati ed alimentanti circuiti formativi organizzati in chiave adempitiva e spesso praticati come sistemi ritualizzati a funzione identitaria - gli unici percepiti in grado di alimentare il valore del ruolo e l'accesso alla committenza.

Lo stato della elaborazione teorico-metodologica non pone vincoli alla bassa qualità degli interventi: la frammentazione del quadro paradigmatico, la sostanziale mancanza di una base epistemologica, teoretica e metodologica per la professione rendono possibile che in ambito psicologico possano coesistere opzioni ed affermazioni, dunque criteri di valore e di validazione, anche opposti tra loro. In conseguenza di ciò, il sapere pratico prodotto entro i contesti di intervento risulta sostanzialmente inutilizzabile per lo sviluppo scientifico della disciplina (o meglio, rimane utilizzabile solo entro le enclave linguistiche e socio-professionali entro cui è prodotto, operando così come un volano di riproduzione delle appartenenze, piuttosto che un vettore dello sviluppo sistemico).

In questo quadro, la professione psicologica sopravvive a se stessa malgrado tutto, in quanto si mantiene legata ad un mandato sociale tanto diffuso quanto poco orientato in chiave strategica. Un mandato di tal tipo lascia spazio a forme marginali di attività professionale (si pensi ad ambiti come la scuola) – residuali soprattutto dal punto di vista qualitativo – senza tuttavia attendersi specifiche utilità, la cui realizzazione possa funzionare da veicolo di valorizzazione dell'offerta. Lo psicologo sembra in molti casi investito da un ruolo mitico, funzionale a dinamiche retoriche di regolazione simbolica dei contesti, piuttosto che in ragione di specifiche esigenze/obiettivi funzionali. Entro tali dinamiche, la bassa qualità degli interventi non solo non costituisce una criticità, ma viene per certi versi incentivata. D'altra parte, prassi professionali prive di respiro strategico, non sostanziate da capacità avanzate di analisi e di governo dei setting di intervento, difficilmente possono entrare in rapporto dialettico con simili dinamiche. Il che equivale a dire che la bassa qualità degli interventi finisce per alimentare le forme di mandato sociale – i modelli di senso comune che le fondano ed alimentano – che in ultima istanza determinano le condizioni del progressivo deterioramento della qualità dell'offerta professionale.

Nodi dello sviluppo

Di seguito si individuano 3 linee di azione volte a contrastare la criticità della attuale condizione attuale della professione psicologica.

La discussione intorno agli obiettivi della professione psicologica.

E' necessario sviluppare una riflessione critica sul modo con cui la psicologia organizza la rappresentazione della propria funzione entro il sistema sociale.

Un punto di partenza è la distinzione – ampiamente utilizzata nell’ambito della letteratura sui servizi - tra output ed outcome. L’output è l’esito immediato dell’azione competente – ciò che il professionista realizza in quanto risultato dell’impiego del proprio armamentario tecnico, delle metodologie che regolano tale impiego e delle teorie che ne concettualizzano l’oggetto. L’outcome è l’impatto/valore dell’output entro il sistema cliente (e più in generale entro il sistema sociale).

L’output è definito con lo stesso linguaggio scientifico che organizza l’apparato scientifico-tecnico del professionista. Tale apparato descrive il funzionamento del fenomeno target e dunque lo stato del fenomeno atteso come conseguenza di una determinata azione esercitata sullo stesso. Ad esempio, la fisica descrive la caduta dei gravi nei termini di una specifica equazione (l’accelerazione gravitazionale); se si lascia cadere un corpo da una torre, l’output di tale azione è descritto nei termini di tale equazione, vale a dire nei termini dell’accelerazione che il corpo subisce nel corso della caduta. Il fatto che l’output sia descritto nello stesso linguaggio dell’azione tecnica e della teoria che la fonda è una condizione essenziale per permettere al professionista di mantenere il controllo competente della propria azione, dunque il nesso tra essa e i suoi esiti attesi.

L’outcome parla invece il linguaggio del cliente. Esso è rappresentato in termini di senso comune, vale a dire nei termini delle categorie che il cliente utilizza per descrivere l’impatto dell’azione professionale (vale a dire l’output) nel proprio contesto. Attraverso tali categorie, il sistema cliente interpreta dal proprio punto di vista l’output, in ultima istanza definendone il valore (economico, sociale, politico, etico). Ad esempio, lo stesso output – un certo livello di accelerazione gravitazionale – instanzierà outcome molto diversi, a seconda se esso concerne un prezioso vaso Ming o un pezzo di carta straccia. Dal punto di vista del fisico la distinzione è irrilevante, in quanto non pertinente al proprio modello. Diversa, evidentemente, la prospettiva del proprietario del vaso...

Quanto sopra detto dà ragione della reciproca irriducibilità di output e outcome. Essi si collocano su domini linguistici differenti, reciprocamente autonomi. Ogni professione definisce la propria funzione in ragione di come articola il rapporto tra questi due termini.

La psicologia non ha analizzato in modo sistematico tale rapporto; lo ha piuttosto dato per scontato. La ragione di ciò è probabilmente da ricercarsi nella continuità tra linguaggio disciplinare e senso comune. Tale contiguità ha favorito (o comunque non ha permesso di evitare) un modello professionale basato sul bypass dell’output – vale a dire sulla tendenza a definire lo scopo dell’azione professionale direttamente in termini di outcome. Con altre parole, l’esito dell’azione professionale psicologica è generalmente rappresentato nei termini dei fenomeni di senso comune costituenti il contenuto del mandato sociale, vale a dire come uno stato desiderabile di fenomeni quali: il bullismo, il conflitto organizzativo, il disagio, il comportamento tossicomano, ecc.

Ovviamente, di per sé la connessione tra azione professionale e scopi della committenza non è un dato critico; al contrario, è la condizione di felicità di qualsiasi sistema professionale. Ciò che nel caso della psicologia richiede di essere analizzato è l’immediatezza di tale connessione - come se l’azione esercitasse il proprio effetto direttamente in termini di outcome.

Questo modello di relazione immediata azione-outcome è evidente nel modo con cui la dimensione dell’output rimane sullo sfondo nel campo della ricerca psicologica – la maggior parte degli studi si focalizza sulla individuazione empirica di invarianze nella relazione tra elementi considerati vettori (e/o mediatori-moderatori) dell’intervento e i suoi risultati sul piano dell’outcome. Tale modo di operare permette di stabilire un nesso tra tecnica e scopi del cliente; tuttavia non offre molti elementi per la comprensione dei meccanismi e dei processi psicologici (dunque dell’output) che veicolano l’outcome. Ad esempio, la ricerca in psicoterapia ha evidenziato come la qualità della alleanza terapeutica sia sistematicamente associata con il cambiamento terapeutico; ma quali microprocessi psicologici mediano tale relazione non è chiaro – su questo aspetto si rimane nel campo delle congetture.

A prima vista anche altri sistemi professionali sembrerebbero definire in modo immediato il nesso tra azione ed outcome. Ad esempio, il risultato della cura medica è definito con il linguaggio del paziente – ad es. come guarigione. Allo stesso modo, un ingegnere può descrivere il proprio obiettivo negli stessi termini del cliente – ad esempio: come insonorizzazione di un ambiente. Tuttavia, in casi del genere non vi è immediatezza, quanto piuttosto un nesso univoco ed

invariante tra output ed outcome, in conseguenza del quale l'uno può essere usato al posto dell'altro. Il medico e l'ingegnere definiscono il proprio scopo finale in termini di outcome, ma hanno ben chiaro come il perseguimento di tale scopo riflette un output immediato, definito nei termini del linguaggio tecnico-disciplinare. Il medico non è guidato nella propria azione dallo scopo della guarigione, ma, per dire, dall'obiettivo tecnico di eliminare un batterio dall'organismo del paziente; l'ingegnere non "vede" l'insonorizzazione, ma il cambiamento della lunghezza d'onda dei suoni presenti nell'ambiente. D'altra parte, nella maggior parte delle professioni vi è un nesso stretto tra l'output tecnico (l'eliminazione del batterio, la modificazione della lunghezza d'onda) e il suo significato per il cliente (l'outcome: la guarigione, l'insonorizzazione), tale da rendere univoca l'interpretazione transitiva del risultato tecnico in termini di senso comune. Conseguentemente, l'outcome può funzionare come traduzione immediata e univoca dell'output.

Le conseguenze del bypass dell'output in campo psicologico andrebbero esaminate in modo sistematico. Di seguito ci limitiamo a richiamare due aspetti critici generali.

Da un lato, la debolezza metodologica della professione. Il fatto che l'esito dell'intervento psicologico sia definito in un linguaggio altro da quello disciplinare rende debole, quando non vago, il nesso tra azione e risultato; ciò riduce la possibilità di regolazione dell'azione. Un'azione tecnica è tanto più regolabile, e dunque efficace, quanto più è chiaro ed immediato il nesso tra le operazioni da compiere e il loro esito. Tale condizione richiede che l'esito sia descritto negli stessi termini delle operazioni. Ad esempio, se il medico dispone di mezzi e criteri basati su modelli biologici (ad esempio, mezzi, operazioni volte a mobilitare il sistema immunitario), allora tali mezzi potranno essere efficacemente regolati nel loro uso a condizione che il loro esito sia descritto negli stessi termini – come distruzione dell'agente batterico, ad esempio. Lo scopo finale perseguito (la guarigione) dà senso e valore sociale all'azione; ma di per sé da esso non discendono vincoli e criteri utili per regolarla sul piano funzionale ed operativo. Conseguentemente, nella misura in cui il professionista psicologo assume l'outcome come riferimento immediato, si ritrova ad operare in un regime scarsamente vincolato, con ridotta possibilità di apprendere dall'esperienza, di generalizzare le conoscenze sviluppate entro i singoli interventi. Il senso comune finisce inevitabilmente per essere la competenza cui lo psicologo dovrà rivolgersi per surrogare la debolezza del proprio apparato tecnico-metodologico.

Dall'altro lato, l'ancoraggio all'outcome ha comportato una progressiva frammentazione in settori della professione, definiti indipendentemente dalle articolazioni concettuali e metodologiche dei saperi disciplinari. La psicologia risulta oggi una sorta di confederazione di domini autonomi, ognuno qualificato da una circoscritta sfera di competenza, definita in ragione di un determinato segmento di mandato sociale (psicologia dello sport, psicologia scolastica, counseling, psicologia del lavoro...). Va precisato che la settorializzazione non riguarda l'articolazione della funzione psicologica nei diversi ambiti di intervento. Essa, piuttosto, è uno dei possibili modi con cui tale articolazione può essere realizzata: la settorializzazione è una modalità di differenziazione del sapere teorico-pratico guidata dalla domanda sociale, piuttosto che dalla struttura interna della disciplina. Essa esita nella costituzione di sfere di competenza autonome, definitorie non solo di specifiche tecniche, ma anche dei loro fondamenti teorico-metodologici. In questo senso, essa è l'opposto della specializzazione – vale a dire di quella forma di articolazione della funzione professionale che mantiene la sostanziale unitarietà teorico-metodologica, per differenziarla a livello dei contenuti tecnici, resi contingenti agli ambiti di intervento. La settorializzazione vincola lo sviluppo professionale sotto una serie di aspetti: alimenta la disarticolazione del tessuto professionale; rende difficile il trasferimento delle esperienze tra i domini di intervento; indebolisce i confini del sistema professionale, riducendo conseguentemente la capacità di governarne le dinamiche.

Le osservazioni sopra proposte evidenziano la rilevanza strategica della discussione intorno agli obiettivi della professione psicologica. Entro tale discussione s'intrecciano temi di natura teorica generale con l'analisi socio-culturale del rapporto tra professione e società. Tali temi si prestano ad essere sintetizzati in alcune questioni fondamentali che delineano una agenda ideale di un dibattito che si auspica possa aprirsi entro la comunità scientifico-professionale.

Quale modello di risultato è perseguibile in ambito psicologico? È possibile ed utile per la psicologia rappresentare i propri risultati in riferimento ai fenomeni così come definiti dal senso comune (outcome) o va sviluppata una costruzione degli obiettivi in chiave modellistica (in termini

di output)? Quali sono i pro e i contro di queste opzioni? Quali i vincoli epistemologici e teorici entro i quali è possibile operare una scelta?

La professione psicologica ha una propria base teorico-metodologica unitaria o i settori in cui opera definiscono anche coerenti confini epistemologici e teorici?

Quale è il valore aggiunto generato dall'intervento professionale psicologico? Quale è il nesso tra le dimensioni/variabili psicologiche e le caratteristiche - strutturali e/o funzionali - dei fenomeni su cui gli psicologi intervengono?

Governo dei livelli quali-quantitativi dell'offerta professionale

Come già osservato, la numerosità attuale della popolazione degli psicologi abilitati all'esercizio della professione è tale da minare qualsiasi politica di sviluppo della professione. E' plausibile ipotizzare una relazione quadratica tra quantità e qualità dell'offerta – fino ad un certo punto all'aumento dell'una corrisponde un aumento dell'altra; dopo una certa soglia critica l'incremento della numerosità si traduce in dequalificazione (in quanto induce dinamiche di dumping e di anomizzazione). La questione della quantità dell'offerta professionale è dunque non eludibile e va affrontata in modo integrato alla definizione di una politica di monitoraggio e promozione della sua qualità.

Di seguito si richiamano due questioni centrali che tale politica dovrebbe affrontare.

A) Va definito un piano di medio periodo di riequilibrio dei livelli quantitativi del sistema professionale. In assenza di vincoli legislativi, tale obiettivo può oggi essere perseguito soltanto in termini bottom-up, come esito della concertazione tra gli attori istituzionali interessati. Il problema fondamentale da affrontare è la definizione della numerosità ottimale. Tale parametro non può infatti essere calcolato in riferimento al fabbisogno del sistema sanitario, in quanto la presenza della funzione psicologica in tale sistema non è rappresentativa sul piano quantitativo del sistema professionale. La numerosità va dunque calcolata in ragione di criteri ulteriori, basati sull'analisi strategica del rapporto tra professione e società. L'individuazione di tali criteri costituirebbe l'oggetto sul quale avviare la discussione in seno alla comunità professionale. Tale discussione potrebbe essere sostenuta da uno studio sistematico su base empirica della numerosità dei sistemi professionali psicologici negli altri paesi. Uno studio di tal genere dovrebbe analizzare il rapporto tra qualità e quantità dell'offerta professionale, ponderando al contempo il ruolo di una serie di variabili strutturali, istituzionali e funzionali (ad es. tassi di attività, livelli di reddito, differenziazione dell'offerta, forme di presenza dell'offerta professionale, modelli organizzativi, modelli associativi, livello di produzione scientifica, incidenza barriere tra formazione e accesso alla professione; Pil, tassi di crescita, investimenti pubblici...).

Le sedi universitarie dispongono di luoghi (ad es. la Conferenza dei Presidi delle Facoltà di Psicologia, oggi tuttavia in fase di ridefinizione a seguito della riforma Gelmini) dove concertare le forme e i criteri nei termini dei quali tradurre il parametro strategico in decisioni circa la regolazione degli accessi. A tal fine è necessario affrontare aspetti quali: a) il tasso di inattività da assumere come fisiologico; b) il saldo negativo annuale tra uscite ed ingressi che si ritiene sostenibile, dunque il numero di anni sui quali spalmare il processo di riequilibrio; c) i criteri (e le modalità della loro implementazione) in base ai quali operare la ripartizione delle "quote" di accessi tra le sedi universitarie; d) la base territoriale sulla quale applicare i criteri (locale, regionale, nazionale?).

B) L'Esame di Stato va ripensato in un'ottica strategica, come leva di promozione della qualità dell'offerta professionale. A tal fine è necessario sviluppare una discussione sistematica entro la comunità scientifico-professionale volta a delineare un modello di competenza professionale da utilizzare come standard di riferimento. Si tratta, cioè, di individuare un modello generale della competenza psicologica che possa diventare il bagaglio di base del professionista psicologo: un modello di competenza che lo renda capace di perseguire gli obiettivi professionali in modo efficace ed efficiente.

Tale modello di competenza andrebbe a specificare in termini sostanziali, piuttosto che meramente formali, i requisiti minimi di accesso alla professione – ciò che il soggetto deve mostrare di possedere in termini di conoscenze e capacità per poter operare in qualità di psicologo.

La convergenza della comunità professionale su un modello generale non comprimerebbe gli spazi di autonomia delle singole culture professionali; al contrario andrebbe a definire un common ground facilitante il confronto tra esse.

A ciò si aggiunga che la definizione di un modello generale della competenza psicologica renderebbe praticabili e/o permetterebbe una migliore finalizzazione di strategie di promozione della qualità, quali, ad esempio: sistema di accreditamento dei professionisti; piani di formazione dei professionisti; monitoraggio della distribuzione delle competenze entro il sistema professionale.

Politiche di sviluppo della committenza sociale

Molto si è detto e si dice su questo tema in seno alla comunità degli psicologi. Non serve dunque spendere molte parole su questo punto, se non per evidenziare un punto: la committenza sociale non coincide con la disposizione del sistema sociale a domandare servizi professionali alla psicologia; piuttosto, è il modello culturale che interpreta determinati fenomeni come eventi critici da trattare in chiave psicologica.

Conseguentemente, la committenza sociale va promossa non solo sul piano lobbistico e normativo (esempio emblematico in questo senso è la storia degli sforzi degli ultimi dieci anni volti a promuovere la psicologia in ambito scolastico), ma anche e soprattutto potenziando la capacità della psicologia di alimentare la cultura che alimenta la committenza.

Una simile strategia di promozione richiede la convergenza di una pluralità di operazioni di medio-lungo periodo. Serve approfondire la conoscenza delle culture che mediano l'immagine della psicologia entro i diversi ambiti di committenza; serve elaborare interpretazioni innovative dei fenomeni sociali rilevanti; serve promuovere la capacità di accountability del sistema professionale; serve incentivare la visibilità delle prassi e dei risultati professionali; servono standard condivisi e criteri regolativi delle forme di comunicazione sociale che vedono implicati gli psicologi.

Conclusioni

Questo documento ha richiamato alcune questioni che ruotano intorno alla prassi psicologica e al suo sviluppo. Alla base delle considerazioni svolte il riconoscimento di come la professione psicologica richieda uno sforzo collettivo di interpretazione, che intrecci il piano dell'analisi socio-culturale con quelli della elaborazione concettuale e della progettazione strategica. La condizione attuale della psicologia italiana richiede una revisione dei presupposti su cui si fonda la sua relazione con il mondo sociale. E' necessaria una nuova visione e idee innovative, per contrastare la residualità alla quale sembrerebbe condannata la nostra professione.